

BIBLIOTECA DELLA RICERCA

FONDATA E DIRETTA DA GIOVANNI DOTOLI

LINGUISTICA

40

CARLO VECCE

COLLEZIONI DI PAROLE:
II. CODICE TRIVULZIANO DI LEONARDO DA VINCI

Estratto da

ORIENT-OCCIDENT
Croisements lexicaux et culturels

Actes des
Journées Italiennes des Dictionnaires

Sous la direction de
GIOVANNI DOTOLI, CAROLINA DIGLIO
et GIOVANNELLA FUSCO GIRARD

Quatrièmes Journées
Naples 26-28 février 2009



SCHENA EDITORE
ALAIN BAUDRY et C^{ie}

CARLO VECCE
Università di Napoli « L'Orientale »

COLLEZIONI DI PAROLE:
IL CODICE TRIVULZIANO DI LEONARDO DA VINCI

Leonardo, oltre che artista, ingegnere civile e militare, scienziato, organizzatore di feste e spettacoli nelle corti del Rinascimento, è stato anche un grande 'collezionista'. L'inesausta curiosità nei confronti degli infiniti aspetti del reale lo porta ad un desiderio di 'comprendere', di 'possedere' intellettualmente le cose, attraverso un processo che passa attraverso il contatto fisico, diretto, materiale, direi quasi 'carnale'. Spesso il desiderio di 'possedere' diventa ricerca e possesso reale di oggetti, come rivelano diversi documenti biografici antichi. Ritroviamo così, nei cassetti del suo studio, pietre e sassi di particolare bellezza e forma, cristalli e gemme, fossili di antichi organismi preistorici (i cosiddetti *nicchi*), prodotti di quella *Natura naturans* (come l'avrebbe definita Goethe) che l'affascinava straordinariamente, nella sua capacità di trasformare continuamente le forme del vivente, nell'atto di manifestare pienamente il suo spirito vitale. Poi ancora (tra i 'prodotti' della Natura) scheletri e cadaveri di piccoli animali (piccoli roditori e predatori notturni, uccelli, pipistrelli, cani e gatti; «lucertole, ramarri, grilli, farfalle, locuste, nottole et altre strane spezie di simili animali», ricorda Vasari), foglie e reperti vegetali, ossa e teschi umani (residuo delle varie anatomie); gioielli antichi e moderni, cammei, qualche oggetto antico proveniente da scavi archeologici (Roma, Tivoli, l'Italia centrale), e ovviamente tutti gli oggetti legati all'attività di artista e di ingegnere: pietre e polveri da utilizzare negli impasti dei colori, modelli di terracotta, compassi, tornii, fornelli, vasi, alambicchi, pentole e tegami ecc. ecc. Insomma, il vero prototipo della *wunderkammer*, l'anticipazione della 'stanza delle meraviglie' del Barocco, perché essa era il centro di un universo intellettuale (il microcosmo-Leonardo) al quale si rapportava, in una rete di analogie, il macrocosmo esterno.

La stanza di lavoro di Leonardo (il suo 'studio') me la sono sempre immaginata così: un camerone con una luce diffusa, ma non troppo forte, anzi del tutto oscurabile all'occorrenza con pesanti panni alle finestre, e trasformabile nell'oscuro antro di uno stregone (così sareb-

be sembrato ai contemporanei: ma si trattava invece solo di tecniche di gradazione dell'illuminazione necessarie alle ricerche di ottica e di pittura); uno stanzone affollato di cose, in un apparente disordine, con un lungo tavolo fraterno sul quale erano sparsi i suoi quaderni e i suoi fogli sciolti. Un vero 'diluvio degli oggetti', come appare in un curioso disegno vinciano oggi conservato a Windsor (Windsor, Royal Castle, f. 12698r). Ho scritto 'stanza', ma intendevo dire 'stanze', perché la vita di Leonardo non fu mai troppo tranquilla: a Firenze, a bottega da Andrea del Verrocchio, e poi in un suo studio indipendente; a Milano, presso Ludovico il Moro; a Firenze, presso i frati serviti dell'Annunziata, e poi nella Sala del Papa a Santa Maria Novella; di nuovo a Milano, presso Charles d'Amboise, o nella villa Melzi di Vaprio d'Adda; poi a Roma, da papa Leone X, in un appartamento nel Palazzo del Belvedere; e infine in Francia, ospite di Francesco I nel castello di Cloux presso Amboise. E' una vita di viaggi e spostamenti, in un tempo di grandi rivolgimenti politici e sociali. Leonardo la trascorre spesso in movimento, a cavallo, e deve preoccuparsi di traslochi, depositi, dogane.

Non è una vita facile, per un collezionista. Per questo, fin dall'epoca del suo primo grande e decisivo viaggio (da Firenze a Milano nel 1482), credo che Leonardo abbia cominciato a ideare forme di collezionismo meno 'pesante', più immateriale, e più trasportabile. Una *philosophie portative*, direbbe Valéry. Innanzitutto al livello delle forme sensibili e visibili, cioè al livello che era più naturale per un artista, e per un uomo orientato primariamente alla 'visione'. Leonardo sviluppa e perfeziona un metodo già utilizzato dagli artisti delle generazioni precedenti, la tecnica del disegno dal vivo, dello schizzo, dell'abbozzo, portandola ad un grado (prima impensabile) di registrazione immediata del reale. Cito di nuovo Vasari: «Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teste bizzarre, o con barbe o con capegli degli uomini naturali, che avrebbe seguitato uno che gli fussi piaciuto un giorno intero: e se lo metteva talmente nella idea, che poi arrivato a casa lo disegnava come se l'avesse avuto presente».

È il *modus operandi* che riconosciamo nella grande maggioranza dei disegni di Leonardo, e che viene raccomandato agli stessi allievi, nei testi del *Libro di pittura*: «Sia vago spesse volte, nel tuo andarti a spasso, vedere e considerare i siti e li atti delli omini in nel parlare, in nel contendere o ridere o azzuffarsi insieme, che atti fieno in loro, e che atti facciano i circostanti ispartitori o veditori d'esse cose, e quelli notare con brevi segni in questa forma su un tuo piccolo libretto, il quale tu debbi sempre portar con teo, e sia de carte tinte, acciò non

l'abbi a scanzellare, ma mutare di vecchio in un nuovo; ché queste non sono cose da essere scangellate, anzi, con gran diligenza riserbate, perché gli è tante le infinite forme et atti delle cose, che la memoria non è capace a ritenerle; onde queste riserberai come tuoi [altori] e maestri» (cap. 173); «Per questo sia vago di portar con teo un piccolo libretto di carte inossate e con lo stile d'argento nota con brevità tali movimenti, e similmente nota li atti delli circostanti e loro compartizione. E questo t'insegnerà comporre le istorie; e quando hai pieno il tuo libro, mettilo in parte, e serbalo alli tuoi propositi, e repigliane un altro, e fanne il simile» (cap. 179). Collezione di cose, dunque, e poi collezione delle forme delle cose (i disegni), e dei concetti delle cose (le idee).

Ma c'è un'altra collezione che Leonardo comincia all'epoca del suo trasferimento a Milano, la collezione dei segni linguistici che usiamo, convenzionalmente e arbitrariamente, per designare le cose: le parole. Ed è questo uno degli aspetti più sorprendenti dell'attività intellettuale di Leonardo in questi anni: un aspetto del tutto inedito nell'ambiente da cui proviene direttamente (quello delle botteghe degli artisti e degli ingegneri del Quattrocento), e che invece è condiviso con il mondo degli umanisti, dei letterati, e degli scrittori contemporanei in volgare.

Il documento principale (oltre ad alcuni frammenti) è un manoscritto conservato nella Biblioteca Trivulziana di Milano, con la segnatura N 2161, e comunemente noto come il Codice Trivulziano: un quaderno di 55 fogli, di medie dimensioni (mm. 195 x 135), in origine composto regolarmente da quattro fascicoli di otto bifogli, assemblati dallo stesso autore. Il Trivulziano, databile alla fine degli anni Ottanta del Quattrocento, contiene vari appunti e disegni che testimoniano i lavori e gli studi intrapresi dall'artista in questo periodo: progetti di architettura e ingegneria, macchine belliche, disegni, ritratti e studi fisiognomici (quasi caricature), testi di pittura, appunti letterari e morali. Molti di questi materiali rivelano la stessa origine di un manoscritto di poco anteriore, il codice B dell'Institut de France, che a sua volta (come uno zibaldone umanistico) deriva in gran parte dalla lettura di uno dei più bei libri illustrati del Rinascimento, il *De re militari* di Roberto Valturio, nel volgarizzamento di Paolo Ramusio (pubblicato a Verona nel 1483).

Il codice si distingue nettamente dagli altri quaderni di Leonardo per un altro aspetto: molte delle sue pagine sono fittamente riempite da lunghe liste di vocaboli incolonnati (circa ottomila parole in tutto, senza alcun ordine), che diedero l'impressione, ai primi studiosi che se

ne occuparono (Gilberto Govi nel 1872, e Luigi Morandi nel 1908), di essere tratti direttamente dalla lingua viva, al fine di compilare un «vocabolario della lingua comune»: di fatto, un primo dizionario della lingua italiana, che avrebbe potuto favorire l'unificazione linguistica e culturale della penisola. Un'impressione che sembrava confermata dal fatto che in quattro pagine del codice (dalla pagina 26 alla pagina 23, in ordine inverso, dal momento che spesso Leonardo, che scrive con la mano sinistra da destra verso sinistra, procede a ritroso) si presentano 710 lemmi, disposti in ordine alfabetico, e seguiti ciascuno da una breve interpretazione. Di più, altri manoscritti (posteriori di pochi anni), che offrono appunti di elementare grammatica latina (specchietti di declinazioni e coniugazioni, parti del discorso ecc., nei codici H e I, in un foglio del Codice Atlantico, f. 213vb), facevano invece attribuire a Leonardo l'idea di una grammatica italiana e addirittura di un dizionario latino-italiano.

Contro queste ipotesi, nel 1911 Edmondo Solmi cominciò a fornire le prove che le liste lessicali non erano un lavoro di prima mano sulla lingua viva, ma il frutto di uno spoglio di libri letti attentamente da Leonardo in quegli anni: gli appunti grammaticali latini dei codici H e I derivavano da una diffusa grammatica umanistica di livello elementare, i *Rudimenta Grammatices* di Niccolò Perotti (Roma 1474), mentre il piccolo vocabolario alfabetico del Trivulziano era una trascrizione parziale del *Vocabulista* del Pulci, interessante compilazione lessicografica di cui (oltre alla redazione abbreviata di Leonardo) ci resta una tarda e scorretta copia di Giovanni Mazzuoli da Strada detto lo Stradino (ca. 1537-1540), nel codice Laurenziano Plut. XLIII, 27.

Restavano però da individuare le fonti degli altri ottomila vocaboli, impresa a cui si accinse, alla fine degli anni Trenta, un giovane filologo, Augusto Marinoni, che produsse una fondamentale edizione degli appunti grammaticali e lessicali di Leonardo. I due volumi degli *Appunti grammaticali e lessicali* furono pubblicati a grande distanza di tempo l'uno dall'altro a causa della guerra e della prigionia dell'autore, protrattasi fino al 1946: il primo, consegnato nel dicembre 1942, uscì nel 1944, e il secondo solo nel maggio 1952, sempre presso la Sezione Lombarda dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento.

Ma la ricerca era iniziata già nel '39, sullo sfondo della celebre *Mostra di Leonardo e delle invenzioni italiane* tenuta a Milano dal maggio all'ottobre di quell'anno, e aveva avuto l'onore di essere annunciata nel volume celebrativo pubblicato in quell'occasione. Alla stessa mostra milanese un altro 'gran lombardo', Carlo Emilio Gadda, era rimasto incantato (più che dalle 'invenzioni italiane') dalla potenza

espressiva della lingua di Leonardo: «ci ammalia quella brevità sicura del detto, e il preciso contorno della reminiscenza, la libera configurazione della frase: o il rimando d'un giudizio-cristallo sui ragnateli delle idec e delle formulazioni consuete. Vivida, come folgore, è scaturita l'immagine, dall'accumulo nubiloso dei pensieri. Italianissimo [...] nello scaricarsi di dosso la soma e la puzza del gergo reverenziale, nel rifarsi alle sue parole sole, di sé germinate».

Nel '39 lo studio di Marinoni iniziò come un «riesame della polemica Solmi-Morandi», e diventò una riedizione critica dei frammenti grammaticali e lessicali di Leonardo da Vinci. Il *De re militari* del Valturio era riconosciuto fonte delle liste del Trivulziano alle pagine 86-87, 90-94, 100-101. Certo, era un testo già noto alla filologia vinciana, menzionato nella lista di libri del Codice Atlantico (f. 210ra), citato dallo stesso Morandi, utilizzato da Solmi e Calvi (che aveva in effetti suggerito a Marinoni la pista giusta con la sua dimostrazione dello stretto rapporto tra il manoscritto B e il Trivulziano): ma nessuno lo aveva fino ad allora sistematicamente confrontato con le misteriose liste del Trivulziano. Nel primo volume degli *Appunti* Marinoni pubblica quindi le liste 'valturiane' con il testo di Valturio a fronte, in modo da consentire al lettore l'immediata verifica dell'operazione di *delectus* compiuta da Leonardo, che è riconducibile a due momenti principali: la scelta-trascrizione del vocabolo dalla fonte, e la deduzione-derivazione di altri vocaboli sulla base di affinità di significato o di significante.

Leonardo comincia a porsi il problema della nobilitazione della 'sua' lingua, e segue la stessa strada consigliata dal Landino, e applicata proprio da Luigi Pulci nel *Vocabulista*, la raccolta dei vocaboli nel corso delle letture effettuate, l'esercizio di derivazione dei lemmi, la registrazione di parole più 'difficili' o rare o latineggianti, che potessero servire alla composizione di testi più impegnativi dal punto di vista retorico. I testi spogliati sono semplicemente quelli che si trovano sullo scrittoio di Leonardo in quegli anni, non sono frutto di una scelta meditata, e anzi non possono nemmeno dirsi veri campioni di volgare toscano: il solito Valturio volgarizzato (elenchi di nomi compaiono infatti già nel codice B, ff. 40r e 10r), e poi il *Novellino* di Masuccio Salernitano, e infine lo stesso *Vocabulista*, che gli risparmia la fatica dello spoglio diretto.

I fogli che raccolgono questo lavoro sulla lingua sono oggi raccolti principalmente nel codice Trivulziano, coevo del codice B (presenta tra l'altro disegni per il Duomo di Milano), e base di un perduto «libro di mia vocaboli» che sarebbe stato compiuto negli anni successivi. Il

manoscritto B e il Trivulziano sono due veri zibaldoni, anzi, i primi zibaldoni del *corpus* dei manoscritti di Leonardo, che rappresentano un'immensa operazione di registrazione di conoscenze desunte non solo (e non tanto) dall'esperienza reale, ma anche dal mondo degli 'altri'; dal mondo dei libri, dunque, e delle parole, oltre che da quello delle cose. Riconosciamo in questo una evidente analogia tra il metodo intellettuale dell'«omo senza lettere» e quello dei 'litterati', negli zibaldoni degli umanisti (Poliziano, Bartolomeo Della Fonte, Parrasio, Sannazaro, Bembo, Aleandro).

Il confronto tra *res* e *verba*, fondamentale nella parabola dell'umanesimo, diventa così anche costitutivo nell'opera di Leonardo, a tutti i livelli (le lettere, le arti, le scienze), sospesa sui due versanti dell'imitazione e dell'invenzione. Non sono poi tanto lontani i grandi 'paragoni' umanistici contemporanei (Poliziano e Cortesi, Bembo e Pico). In definitiva, le caotiche liste lessicali del Trivulziano e gli umili specchietti di grammatica latina, secondo Marinoni, «ci aiutano a ricostruire la storia interiore di Leonardo in uno dei momenti più delicati: quando l'artista *sanza lettere*, volendo dimostrare contro l'opinione comune e tradizionale che la pittura era una scienza, anzi la suprema scienza della natura (*la pittura è filosofia*), dovette prendere contatto colla lingua ufficiale della scienza, coi libri e crearsi un linguaggio».

Dopo quasi cinquant'anni, le intuizioni delle ricerche di Marinoni restano valide, e anzi sono state confermate da nuove scoperte: nel manoscritto di Madrid I (del 1493), dove sono affiorate brevi liste di vocaboli iniziati per *abb-* e *ass-* (Madrid I, ff. 1v e 3v), che confermano l'ipotesi di un progetto di ordinamento alfabetico (nel Trivulziano Leonardo aveva iniziato a segnalare le parole iniziati per *a-* con un puntino); nella lista di libri del manoscritto di Madrid II (f. 3r: 1504), in cui compare il titolo «libro di mia vocaboli», rinvio ad un perduto quaderno di Leonardo in cui la compilazione lessicale sarebbe stata riordinata; in un foglio di Windsor, che offre 38 voci in ordine alfabetico (f. 12561v); in un foglio del Museu de Belas Artes di Oporto illustrato da Carlo Pedretti (uno studio della *Madonna del gatto* databile al 1483, che al verso presenta un elenco di vocaboli iniziati per *a*, in parte già presenti nel *Vocabulista* e nel Trivulziano); e infine di nuovo nello stesso Trivulziano, che avrebbe rivelato altri fogli tratti dal Valturio (pp. 84-85, 102), e una fonte nuova e insospettata nel *Novellino* di Masuccio Salernitano (pp. 8-9, 50-51).

A questo si aggiunge l'ininterrotto interesse di Leonardo per grammatiche e vocabolari, che figurano tra le sue liste di libri: «Nonio Marcello / Festo Pompeo / Marco Varrone» (Londra, Victoria and Al-

bert Museum, Codice Forster III, f. 8r), cioè la *Compendiosa doctrina de proprietate sermonum* di Nonio Marcello (Parma 1480), il *De verborum significatione* di Festo Pompeo e il *De lingua latina* di Marco Terenzio Varrone (forse uniti nella stessa edizione, Venezia 1474); i *Rudimenta grammatices* di Elio Donato (Roma, ca. 1478), ricordati come «Donato» nella lista stesa a Milano intorno al 1495 (Milano, Biblioteca Ambrosiana, Codice Atlantico, f. 559r). Molti di questi libri sono ricordati nella lista del Codice di Madrid II (ff. 2v-3r), databile a Firenze verso il 1503: «Regole di Perotto / Donato vulgare e latino / Libro di regole latine di Francesco da Urbino / Dottrinale latino [...] Plisciano grammatico [...] Regole gramatiche in asse [...] Stefano Prisco da Sonzino [...] Vocabolista in cartapeccora [...] Vocabolista piccolo (Luigi Pulci, *Vocabolista*, manoscritto) / Alleganzie (Lorenzo Valla, *Elegantiae Latinae Linguae*, Roma 1471; o meglio Agostino Dati, *Elegantiae Latinae Linguae*, Ferrara 1481) [...] Donato gramatico [...] Libro di mia vocaboli». E forse quel «Vocabolista in cartapeccora» era un incunabolo di uno dei grandi vocabolari dell'età umanistica, diffuso in tutta Europa, il *Catholicon* di Giovanni Balbi (prima ed. a Magonza ca. 1460), probabilmente citato anche nel codice I (f. 139r), col titolo «Cattolicon».

Nello stesso codice I, oltre agli appunti di grammatica latina, troviamo un documento straordinario dell'allargamento delle 'collezioni di parole' di Leonardo oltre i confini del volgare toscano, e addirittura del latino: al f. 122v, semplicemente, tre righe vergate velocemente in sanguigna, in caratteri arabi, ma in lingua turca, alcune parole che, tratte, significano «invenzioni, innovazioni», con la cifra «21» ripetuta tre volte. Siamo tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento: Leonardo lascia Milano, passa per Venezia, viene coinvolto nei progetti di difesa della frontiera orientale della Serenissima in Friuli contro il pericolo di un'invasione turca, ma scrive anche al Sultano, offrendogli i propri servizi e l'eccezionale progetto di costruzione di un ponte sul Bosforo, di collegamento tra l'Asia e l'Europa, di cui resta testimonianza nel codice L, e in una lettera conservata nell'archivio del Topkapi Seraj a Istanbul.

Un'ultima misteriosa 'collezione di parole', stavolta greche, si ritrova sul verso di un disegno scoperto negli ultimi anni, una versione dell'*Angelo dell'Annunciazione* che presenta la sconvolgente immagine di un androgino fallico. Girando il foglio, appena tre parole, nella scrittura tarda di Leonardo, verso il 1513: «astrapen / bronten / ceraunobolian». Nient'altro che tre parole greche ricordate nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (XXXVI, 29), traducibili con «tuoni, fulmini, folgori», titoli di altrettante opere di Apelle, in cui il leggendario

pittore greco sarebbe riuscito a rappresentare le forze profonde, invisibili e non figurabili, della Natura. Anche in questo caso, per il vecchio Leonardo, la trascrizione di quelle tre enigmatiche parole poteva avere il significato (o l'illusione) di catturare il loro potere evocativo di una realtà sfuggente e ambigua.

In conclusione, le 'collezioni di parole' di Leonardo sono la migliore testimonianza del suo ininterrotto rapporto con la lingua e la testualità. Un rapporto che non fu mai facile, come ricorda Italo Calvino nelle *Lezioni americane*, alla fine della lezione dedicata all'*Esattezza*: «L'esempio più significativo d'una battaglia con la lingua per catturare qualcosa che ancora sfugge all'espressione è Leonardo da Vinci: i codici leonardeschi sono un documento straordinario d'una battaglia con la lingua, una lingua ispida e nodosa, alla ricerca dell'espressione più ricca e sottile e precisa».

NOTA BIBLIOGRAFICA

In generale, su Leonardo, rinvio alla mia monografia *Leonardo*, Roma, Salerno Editrice, 2006 (II edizione; in appendice, il testo della *Vita di Lionardo da Vinci* di Giorgio Vasari).

Sugli aspetti 'giocosi' e sperimentali del 'collezionismo' di parole e immagini in Leonardo, rinvio ad altri miei contributi: *Leonardo e il gioco*, in *Atti del Convegno Internazionale Passare il tempo. La letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo* (Pienza 10-14 settembre 1991), Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 180-205; *La parola e l'icona. Dai rebus di Leonardo ai 'fermagli' di Fabricio Luna*, «Achademia Leonardi Vinci», vol. VIII (1995), pp. 173-183; *Parola e immagine nei manoscritti di Leonardo*, in *Percorsi tra parole e immagini (1400-1600)*, a c. di Angela Guidotti e Massimiliano Rossi, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2000, pp. 19-35.

Si cita il *Libro di pittura* con il rinvio al numero di capitolo, dalla recente edizione critica: Leonardo da Vinci, *Libro di pittura*, Edizione in facsimile del codice Vaticano Urbinate Latino 1270 a cura di Carlo Pedretti, Trascrizione critica di Carlo Vecce, Firenze, Giunti, 1995 (*Editio minor*, «Biblioteca della Scienza Italiana», vol. IX, Firenze, Giunti, 1996).

Edizioni del Codice Trivulziano: *Il codice di Leonardo da Vinci nella Biblioteca del principe Trivulzio in Milano*, a cura di Luca Beltrami, Milano 1891; *Il Codice Trivulziano*, trascritto da Nando De To-

ni, Milano, Raccolta Vinciana, 1939; *Codice Trivulziano. Codice N 2162 della Biblioteca Trivulziana di Milano*, a cura di Augusto Marinoni, nota di André Chastel, Milano, Arcadia Electa, 1980; *Il Codice di Leonardo da Vinci nella Biblioteca Trivulziana di Milano*, a cura di Anna Maria Brizio, Firenze, Giunti, 1980 (nuova ed. con trad. inglese di M. Braca, presentazione di Carlo Pedretti, New York, Johnson Reprint, 1982). Di grande utilità anche il catalogo della mostra del 2006 al Castello Sforzesco di Milano: *Il Codice di Leonardo da Vinci nel Castello Sforzesco*, a cura di Pietro C. Marani e Giovanni M. Piazza, Milano, Electa, 2006.

Sulle liste lessicali di Leonardo: GILBERTO GOVI, *Saggio delle opere di Leonardo da Vinci*, Milano 1872; LUIGI MORANDI, *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana*, Città di Castello, Lapi, 1908; EDMONDO SOLMI, *Nuovi contributi alle fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LVIII (1911), pp. 277-90, 312-27, 328-52; AUGUSTO MARINONI, *Gli appunti grammaticali e lessicali di Leonardo da Vinci*, Milano, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Sezione Lombarda, 1944-1952, e *Leonardo «Libro di mia vocaboli»*, in AA.VV., *Studi in onore di Alberto Chiari*, Brescia 1973, pp. 751-66; GIOVANNI PONTE, *Una fonte lessicale vinciana: il «Novellino» di Masuccio Salernitano*, in «Esperienze letterarie», I (1976), pp. 62-72; NANDO DE TONI, *Ancora sul «Valturio»*, in «Notiziario Vinciano», 10 (1979), pp. 5-68; CARLO PEDRETTI, *Il disegno di Oporto*, in «Raccolta Vinciana», XXVII (1997), pp. 3-11.

Sull'importante lavoro di ricerca di Marinoni: C. VECCE, *Marinoni e le parole di Leonardo. Dagli appunti grammaticali e lessicali ai rebus*, in AA.VV., «Hostinato rigore». *Leonardiana in memoria di Augusto Marinoni*, a cura di Pietro C. Marani, Milano, Electa, 2000, pp. 96-102.

La citazione di Gadda è da CARLO EMILIO GADDA, *La mostra leonardesca*, in ID., *Le meraviglie d'Italia. - Gli anni*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 222-23.

Sull'angelo fallico: CARLO PEDRETTI, *The 'Angel in the Flesh'*, in «Achademia Leonardi Vinci», IV (1991), pp. 34-51, e VI (1993), pp. 206-8.

La citazione di Calvino è da ITALO CALVINO, *Lezioni americane*, in ID., *Saggi 1945-1985*, a cura di Marino Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, p. 694.

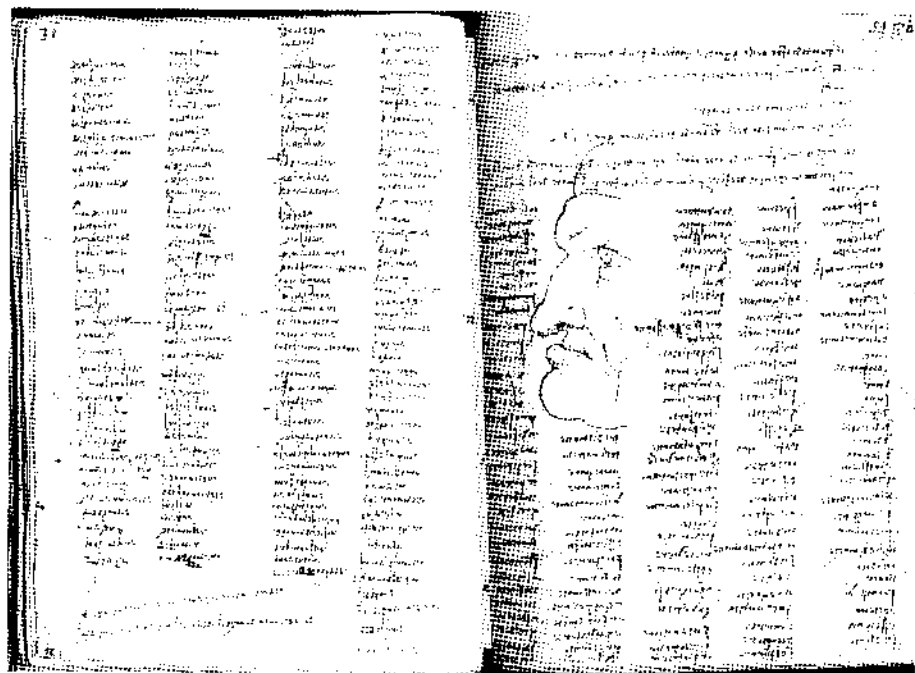


Fig. 1 - Milano, Biblioteca Trivulziana, N 2161, pp. 58-59: liste lessicali di Leonardo.

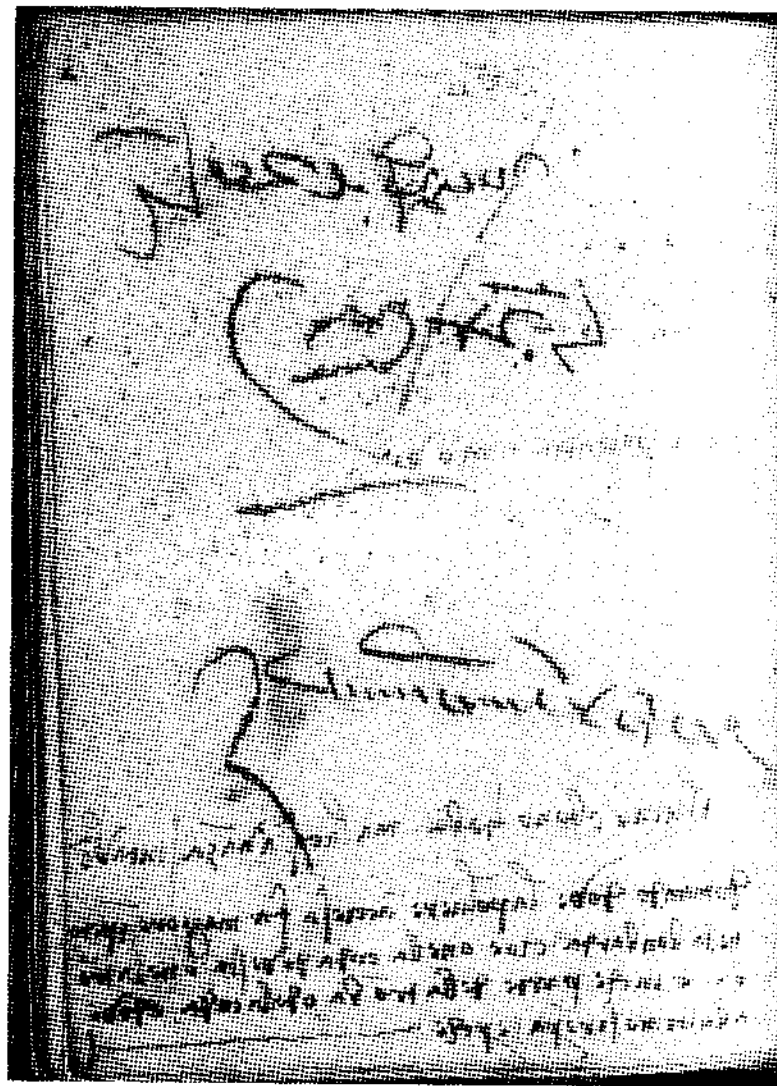


Fig. 2 - Paris, Institute de France, ms. I, f. 122v: parole turche scritte da Leonardo.